

Le idee

'E

Un po' plastificati ma felici. Li vediamo

così, i ragazzi del nostro tempo, con le loro smorfie buffe, le espressioni ammiccanti e le fotografie in cui sono pieni di amici e impegnati in attività che sembrano appagarli. Possiamo letteralmente vederli, come mai è stato possibile alle generazioni adulte, perché non mancano di immortalare tutti i momenti della loro esistenza sui più svariati social network. E questi, come uno specchio dell'epoca presente, ci restituiscono l'immagine di una generazione mai come oggi piena di possibilità e di relazioni. Il guaio è che si tratta di uno specchio che distorce la realtà, perché molti degli studi recenti ci dicono che in verità la I-Gen (come la psicologa americana Jean M. Twenge chiama la generazione degli smartphone) è quella dei ragazzi più soli, fragili, immaturi, depressi e incapaci di allacciare relazioni profonde ed equilibrate con cui il genere umano abbia mai avuto a che fare. Ciò al punto da spingere la stessa studiosa d'oltreoceano a scrivere che «questa generazione è sull'orlo della più grave emergenza di salute psicologica giovanile da decenni. In superficie, però, va tutto liscio» (J.M. Twenge, Iperconnessi, Einaudi 2018).

Certo, assumendo tale posizione il rischio è quello di finire tra quelli che Umberto Eco chiamava «apocalittici», ossia coloro che esagerano l'influenza negativa della tecnologia sulle sorti del genere umano. Però, se si trova sempre qualcuno disposto a tacciare di atteggiamento apocalittico chi si pone criticamente rispetto ai nuovi media digitali, dall'altra parte risulta assordante il silenzio che la politica e il mainstream

culturale fanno calare sui rischi connessi all'utilizzo del più grande business del nostro tempo. Del resto, in un'epoca in cui il potere finanziario detta l'agenda ai governi e alla politica in genere, come meravigliarsi che esso riesca a determinare anche il sistema culturale e valoriale in base al quale si regolano le vite degli individui, in tal senso incoraggiati a competere nel grande mercato dei like, dei follower e di qualunque altra notifica che fa perdere tempo e risorse a loro, ma guadagnare molto denaro alle multinazionali del digitale?

Il grande affare economico degli schermi colorati che costantemente richiedono il nostro intervento e la nostra attenzione, distogliendoci dalla vita reale, non può essere fermato soltanto perché qualche studioso si è messo in testa di analizzare la grave

ferte già pronte).

Questo ci dà la misura di cosa accade oggi, quando persino i nostri pensieri, le cose che leggiamo o scriviamo, le persone con cui entriamo in contatto, sono sempre più intermediati da uno schermo e un software programmato di cui non riusciamo a fare a meno. Le conseguenze sono importanti, specie sulle generazioni più giovani. A cominciare dalla formazione della loro identità, sempre più narcisistica e alla ricerca di conferme costanti dal web: «La possibilità, che si rinnova ogni mattina, di "like" e di nuovi follower sui social media ha trasformato la normale coscienza della propria immagine di milioni di persone in autoproiezione ossessiva», come scrive Pankaj Mishra in "L'età della rabbia. Una storia del presente" (Mondadori 2018).

Ma anche a livello cognitivo le cose non vanno meglio, visto che gli studi ci parlano di giovani e giovanissimi stu-

Generazione di mutanti

Sempre più studi mettono in guardia contro i gravi danni dell'iperconnessione sui ragazzi. Ma comanda il business

di **PAOLO ERCOLANI**

«mutazione antropologica» che ne sta derivando. Mutazione che aveva già intuito il pioniere degli studi sui mass media, quel McLuhan che, parlando della Tv, ci ha insegnato che la posizione di chi formula un giudizio su un media sulla base dell'«uso che se ne fa» è piuttosto tipica dell'«idiota tecnologico», ossia di colui che non sa che la natura umana è modificata non dai contenuti veicolati dai media, bensì dai media stessi (se leggo un libro tengo attivata l'immaginazione, se guardo la Tv le immagini mi sono of-

denti sempre più incapaci di leggere un libro, di approfondire testi scritti più lunghi di dieci righe, o anche di concentrarsi riuscendo a rielaborare un pensiero autonomo e critico (A. Gazzaley - L.D. Rosen, "Distracted Mind", Franco Angeli 2018).

Se da un lato c'è la Scuola che non riesce più a formare delle teste pensanti e dei cittadini in grado di contribuire al bene comune perché martoriata dai tagli e sminuita dalla logica aziendalistica con cui la si è sciaguratamente «riformata», dall'altro c'è uno strumento assai

più potente e suadente (la Rete) che sta "allevando" ragazzi impregnati di individualismo ed egoismo, sempre più incapaci di empatia come anche di allacciare relazioni dialoganti e costruttive.

Quale prezzo stiamo pagando e pagheremo, in ambito politico, per il fallimento della formazione di cittadini democratici (aperti al confronto, al pensiero critico, alla tolleranza del diverso), sostituiti da «solitudini comunicanti» connesse ma non in relazione, imbevute di spirito competitivo e di una mentalità avvezza all'omologazione e a lasciarsi dettare dall'esterno perfino l'agenda esistenziale?

Pensiamo sia un caso se, come ci raccontano studiosi del calibro di Howard Gardner e Manfred Spitzer, gli alti dirigenti delle multinazionali del digitale (Apple, Amazon, Facebook etc.) mandano i propri figli in scuole

dove è rigidamente controllato o addirittura vietato l'uso delle nuove tecnologie, specie durante il processo di apprendimento?!

Forse che questi signori, che si stanno arricchendo grazie al business della tecnologia digitale, vogliono evitare che i loro figli appartengano alla generazione dei ragazzi che stanno per ore seduti assieme a un tavolino di un bar senza mai parlarsi, perché la loro attenzione è rapita da ciò che accade nel mondo in rete? Di certo vogliono evitare che finiscano come molti giovani olandesi e tedeschi, vittime di incidenti stradali perché incapaci di distogliere lo sguardo dallo smartphone mentre attraversano la strada, e per i quali in quei paesi sono stati previsti semafori e Led che diventano rossi anche a terra. Né si vede il modo di affrontare il problema, visto che nelle scuole non si riesce ad introdurre l'educazione sentimentale, intesa anzitutto come formazione di ragazzi in

grado di sentire la vita che li circonda in tutte le sue sfumature e occasioni, invece che guardare quella virtuale che li ipnotizza tramite gli smartphone.

Ecco allora che non si tratta di essere apocalittici, semmai «epocalittici» come suggerisce Marco Pacini nel suo "Epocalisse. Appunti di un cronista pessimista" (Mimesis 2018), invitandoci con il realismo del giornalista a prendere atto di una crisi «che è cognitiva, tecnologica, ambientale, demografica, politica. Cioè totale, sistemica, epocale». E di cui non ci siamo accorti perché distratti da quella economica, che ne rappresenta solo un frammento.

Quella crisi economica che ha ridotto i "millennial" a «generazione persa», perché privata del lavoro e dei diritti delle generazioni precedenti, mentre oggi ci ritroviamo a tutti gli effetti di fronte alla «generazione risucchiata». Da schermi colorati che la ipnotizzano con le luci della vita virtuale. Proprio ■

